Simone Compagnucci

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti

Bolle blu d'avorio

Raccolta di poesie

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

SBORNIA D'AMORE
(*a Gianmarco*)

Tricorni ebbri di stelle su le mura di Lucca
s'aprivan, nel brusio di cardi, anzi i nostri occhi;
l'estro mio dei baci tuoi esaudiron i tarocchi
della notte in vitro, ch'ogni cor d'amore trucca.
Qual albatro libravanmi, nel buio, le tue mani
di me satolle, là ove i germi allo Spirto rispondon
che nello spazio grida luce e l'alme si confondon
amanti, col ritmar di flauti da' pertugi arcani.
Deh quanto dolor io provai in quel tristo saluto
dei tuoi labi di lucertola in che le mie speranze
antiche ebbi stretto in nome delle costumanze
d'abbandon cui avvezzo fui e rimaso sordomuto!
Or dentro a me sol resta un vuoto, che divora,
tu oh coccinella rabida e nel ciel fuggita via –
Udite or, cannoni inferi, il mio lamento, pria
che scenda l'angel della morte a me, che
ognor rincuora.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

MEGLIO TACER

Meglio tacer, nel silenzio di due cuori
che forse han cessato di batter sotto
al sole, eleggendo l'ombra a lor dimora;
non è amor il tuo, ma perenne brama
di conservar uno spicciolo d'affetto nel
misero salvadanaio della tua anima;
di me non farai il triste acchiappafarfalle
che si piega a' colpi del tuo dolore, per
quanto pianger mi faccia siffatta distanza;
quando sarà notte e calerà l'odiata ora
in che ogni vaticinio dal nero sarà rotto,
accenderemo un cero all'ultima danza
di mani e di labi disfatti nei languori
insaziabili – e alle lagrime di luce gialle
accecate dai fili della nostra dissonanza.
Sfiorirò, io, sfiorirai tu, col fremito dolce
di chi esala il postremo sospiro, ma, senza
farci male, vulturi dai vanni spezzati da
qualche frantumato vetro di speranza,
ci libreremo più in alto, ove l'aria molce
il disperato singulto per la mancanza
precoce, e, nello smalto rinvigorito del
cielo, ognuno compirà, più a lungo,
il suo dannato giro.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

RESTA, ANGELO

Resta, angelo, sullo specchio dei miei sogni,
senza spazzar via l'ultima forfora dell'incanto
che una formula del vento mi depose in capo.
Vitrea è la superficie su cui vago, ancor, per
desolati androni di mummie che di disincanto
pasconsi e salutan, freddi, la bionda onda del
lago di luce, pur misera, scarna, dolce in ogni
sua spuma, che ride, frange il cor a ciondoloni
sul vuoto, nel suo secchio di calabroni, e ciel
ch'accolga il mio pianto, dai siliconi del mio
occhio, non v'è, nel mio pomario onde fuma
già il dì, volgendo ratto, e in un contagioso
muco di mimetiche memorie sfuma.
Odi, angelo, il tintinnar titanico delle mie dita,
che come il pettine del grano cullarti vonno il
crine, lunge dall'ombre delle lagrime antiche.
Sotto al vasto bazar verde dei colli, a farfalle
che, molliche di gaudio, vider il prodigio cui
l'arboreo Spirto ribatté nell'oro panico, e al
piano inalberato dell'Ore in delirio stigio per
la ferita che verrà, lasciati rammendar l'ala
coi miei sospiri folli di vita, e le ciance delle
cince che ti do prendi e i vapori delle calle
per rallegrarti un poco; che la pepita di sole
ch'avrai al petto vegli l'amor che s'ammala
in te, la tua nova salma illanguidita.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

GIORNI LONTANI

Sono lontani quei dì di panna in cui le tue carezze
mi lambivan l'anima al richiamo delle rondini come
l'onde incipriate d'estate che batton sulla scogliera.
Può il tempo, scellerato aguzzino dei nostri cuori e
dell'innocenza mortale, strappare due spirti che agli
albori delle debolezze ebber creduto in una sera più
radiosa non curandosi più delle pezze dei lor sogni?
Strepiti di viole all'aurora di nubi che surgon briganti
sui miei mattini, brezze in cui s'impiglian i miei amori
buoti come un bicchiere senza sale, che omai non
rediranno.
Dal buco tenebroso nel cielo cola la resina nera nel
ventre dell'Eterno, lamento di aedi senza un rango
nel nostro parapiglia di lagrime inascoltate; uno
spiraglio infetto del mio antico dolore, segno aureo
d'un oltremondo che mi bussa al petto, e sovra a
un'arca di lumiera che per un attimo squarcia
l'inferno, barcollo dentro al fumo del mio
vuoto di te e, col gemebondo assiolo,
piango.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

L’ALFABETO DEL PIANTO

In mezzo ai velari rapaci d’un patto
d’amor avariato impiastrami le mani
coll’olio argenteo delle tue chiome
riverse sovra il mio dorso e ascolta il
vipistrello pronunziar il mio nome.
Insanguinami la bocca colla tua bava
di zolfo e fa’ che il tuo odor iniziatico
di muschio pervada il mio palato,
apri con forza i petali del mio timido
giaggiolo e mormoraci dentro una
qualche fragranza estatica di femina,
accosta le finestre delle nostre voglie
accese e lascia pure che il buio bussi;
mentr’io ti bacio e il gallo forbito dà
il la a una speranza d’utopie disattese,
narrami ancor coi tuoi baci la calida
ebrietudine dei lussi e delle trombe
oziose del giorno e
io, dal mosaico infecondo del tempo,
carpirò il tassello d’un secondo onde
colorarti l’anima d’un sorriso o anche
d’un suo scabro contorno - e quando
le lodole col loro stornello c’avran
già conquiso, e l’ombre del vespro
circonciso dal sole non faran più dei
nostri cuori turpe ecatombe, io ti
sussurrerò il vino della dolcezza d’un
amante soffiandoti in fondo agli occhi
con un angelico olifante e ti stringerò
al petto un rosario per scamparti dalle
stelle, sotto al sudario del tuo seno,
Pantheon dei miei sospiri, su cui un
mattino circospetto incombe; e
poi t’ucciderò, tu m’ucciderai, nella
follia dei nostri eterni, delicati
deliri.

Allor fia tardi, e tu mi raccoglierai
da terra, come filo d’erba disperso,
alitandomi sopra, dopo aver esaurito
tutte le riserve d’affetto, e col molle
verso d’un getto di foco che il fango
della vita ricopra, tutti piangeremo
insieme masticando l’arcano
alfabeto sicario d’un bene
sereno.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

GIOIELLO DELL'AIUOLA

Può darsi che, una volta scesa la tenebra,
una carezza di cielo sull'oscurità della tua
alma ti lambisca timida il plettro del cuor,
in un'altra burrasca di potenza e dolcezza,
in un altro ritardo di preghiere in sordina.
Ruvidi arabeschi di luce, retaggi d'eldoradi
andati, per voi s'intrevede l'arbitraria man
delle stelle che farcisce il Tutto e celebra,
quasi sommessamente, una messa al clamor
sempre vivo dell'estate, mentre s'incrina
la striscia d'argento imbiaccato della brezza
sanguigna portata dai polmoni degl'angeli.
Crude rose in decadenza, anelli di fumo
su una terra che risale dal fondo per gradi,
affiorando dal tuo volto perduto nel blu.
Come prima la memoria stillerà sul mio pian
il plasma che t'avea scampato, grandini
caggiano a mietermi il grano, laddove nei
più tetri angoli io educava un bocciolo di
te, uno scettro di raggi dilavi il fantasma
ch'è rimasto nell'ombra e m'incoroni di
quelle lagrime che non han parlato più.
Così io, nella marea del mistero immortale
che c'unisce e c'imprigiona, battezzerò
il tuo amor siccome aurora che risona,
mi chinerò al capezzale del tuo cuor se
m'ossessiona, e tu già non sarai il bieco
ectoplasma che non perdona, bensì il
giacinto gioiello che ripopola la mia
aiuola.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

CAMMINATA AD ALBANO
(*dedicata a Matteo*)

Dolci e soleggiate, voi, terrazze d'Alba Longa,
che di pini marittimi odorate assai, e viburno!
Qual contento al cor nel pianto d'oro del laburno
recate, in una melopea che il ciel par ricomponga!
E tu, o fanciullo soave, col tuo ogival sembiante
ridente di candor, che dirmi vuoi col tuo sguardo?
Un bacio bello siccome il rubino fior del cardo
o la carezza serica d'un infiammato amante?
Un languor di luce il viale, eterica, impasticca;
sboccian le corolle ai sogni or calidi d'aprile –
nel cinguettar dei passeri udir parmi un pio vinile
che a un risveglio novo mio ed altrui ammicca.
Deh, ma tu oh garzon, col tuo nitor di labi molli,
stringimi a te, altro non ho da esaudir desio!
Ama questa mia alma in sì perenne tremolio!
Al core mio abbandonati e ai suoi fremiti
folli!

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

SULLA SCACCHIERA DEL CIELO

Sulla scacchiera del cielo ho ritagliato
un triangolo di nube, movendo le mie
pedine di soppiatto per non farti male,
e ho calato un sipario di quiete sulle
clandestine stelle onde affratellarci.
Il ciglio bagnato dal duolo della morte
mio racconsolasti, come prima le vili
squille fransero il silenzio del nostro
sguardo, una muta intesa e tenue di
diplomatiche dita e labbra, inanzi alla
gentile ambasciata della reina Luna.
Com'un angelo sovra al timpano d'un
santuario appellai il tuo nome, dolce
fanciullo, mentre le canne ninnavan
la marea del core e il buio della sera
rappaciava le nostre alme distorte,
imputridite dal sale dei giorni vaniti via.
Maestoso lo spiraglio tra l'argentato
divano delle memorie di melanconia
sepolte e le cortine della chimera
labile che fu rispose al mio richiamo,
nell'incontro inatteso sul baratro del
novello tempo, che tutto ha sbranato
e dal fondale estirpato dei sogni, ove
comparisti, ancora, tu oh funzionario
dell'Amor sidereo che volge entro ai
ricami pagliettati dell'imo nostro oro.
Così, al cinguettar del sacro decoro
notturno reiterato dal rosignolo, scie
assiderate di baci seguimmo – porte
accostate sul nero eterno d'un limbo –
e cataste d'incubi ratto demolimmo,
in un istante, in sino a che il dolce
Spirto rimisemi alla tua nuda mano,
liso com'ero dal mal che c'accomuna
nell'epilettica corsa all'orto d'Adamo.

Sulla griglia dei verecondi versi delle
ninfe ho richiuso l'anta importuna de'
miei armadi – ma sul ribollir di questo
impavido foco, lingue di pensili corpi
sulle segrete degl'universi, nella pura
apocatastasi d'Orione e delle piume
sacre delle Fenici, fissi nell'atro coma
del nostro fiume, aderiremo alle celle
fiorite nell'astrale mappatura, al lesto
danzar degl'anticorpi immortali, alle
rotazioni, allo sbocciar di feti e chiome
nella storta degl'evanescenti segreti?
Combacerà indi l'unica alma nostra
col procace, ardente Cromosoma?

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IN UN ISTANTE

In un istante, sotto a un languido cielo d'ovatta,
l'irromper repentino delle stelle, come piriche
particelle, a confondersi colle lagrime del core.
Ai prodromi dell'etate ove i sogni, come farina,
dileguan nel niente, avanzo a tentoni in fra le
siepi orticanti del mio lugubre labirinto, senza
correr più come folle dietro a fuochi fatui di latta
che di tanto in tanto s'incendon sul mio torpore.
Sdrucciolando sul dorso d'una mano che s'inchina
t'attenderò a braccia aperte, dopo l'aria di brina
spazzolata via dal mare, ad accoglierti con dita
accorte e una prunella solerte, e tu m'amerai
come la brezza estiva che trilla lungo la vita.
In un istante, portando un cruccio morto sulla
Via Lattea che amore traspira dallo scrigno
della notte, ammirerò il tuo novo volto, al mio
congiunto, e, dissanguato come alga d'una culla
oceanica, piegherò il collo inanzi a te, sacra
Luna, come romanza, o collo di cigno.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LAGO D'ALBANO

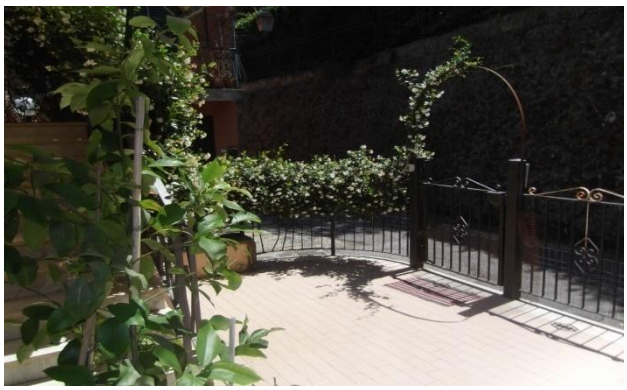
Ognor io ti rammenterò, chiostra di colline
sempre verdi a veglia delle sponde del bel Lago
ove di tanto incanto il core mio mai si fé pago,
nell'acquee vene perso di spume adamantine.
Inanzi a' toni ceruli che sfumano in un oro
sbavato, a fior de' flutti, di pizzi in fuga audace,
morir nel muschio maritato, mistico, a una pace
di sogni cui velari nivei, insù, fan da decoro.
Errai, è vero, allor ch'io mi fingea la mano tua
fisa sul mio petto, amor, eterna, al ner o al sole;
e corser lungo gl'argini del pensier le mie fole
come l'indispettite rande al vento colla prua.
Plancton de' miei abissi, che monti da' contrasti
azzurri al largo, incenso sacro ch'or dispare;
a' tuoi vortici io anelo, in ritir, su ripe amare
ove un rosario dico che s'infiori in rosei
fasti.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

L'ARCATA DI LUCE

Mira la campata di luce che fuori dal terrazzo
s'allaga d'armonia sovrana, invadente nella sua
ariosità maestosa, qualcosa luccica nel frivolo
oro del magnetico mattino, che scorre nel rivolo
d'una vita brillante siccome nota d'olifante.
Un'ora insieme sulla scala damascata, scie di
muschio e baci all'unisono con l'elitre estreme
delle cicale, nel fondo del secchio dei nostri
sogni arcuati un nobile segno di virtute divina,
caprifoglio bianco che inver gl'angeli sale.
Parlami, amore, dal balcone sulle nostre tristi
condanne a sospirar per una goccia di core,
del brivido che ci strinse in un alone vuoto di
silenzio, ove il canto delle formiche e della
terra era tutto quel che gorgogliava su dalla
fonte, eternità azzurra di campane che
spazzano l'Immenso, rubami un attimo
sul ponte ch'or si curva sul mio vivido
momento.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.



La piazzola d'ingresso alla mia casa a Marino,
che ha ispirato questa poesia.

M'AFFIDERAI LO SPILLO

Le lenti si son fissate agli occhi,
stremate sotto i colpi d'una movenza sbadata
affogando i dispiaceri in una darsena di lagrime –
non l'avevamo sentito ma siam tornati bambini,
abbiam percorso la luce calante delle lune chiuse ai porti
abbonacciati dalla tormenta, rande alla mercè del vento.
M'affiderai lo spillo del tuo core, punto morto dell'eterno
cosmo, un diamante di nero nella prima notte amante.
Quando diverrò io quella tenebra, ti rincorrerò
graffiato tra i rovi delle mie nebbie,
tra i morti.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IN SOFFITTA

In soffitta ho accantonato le tue parole,
cartucce incandescenti d'un eterico odio,
e ho chiuso la botola ai venti della passione,
sprangando la porta anzi il tuo lampadario.
Urli di silenzio eran quegl'incrociati sguardi
volti fuori binario, nella melma dell'abisso;
pur, come in una bruta cerimonia espiatoria,
la mia alma s'affacciava in sui tuoi occhi
miseri, gocciolanti resine d'antichi dolori,
i qual s'infatuavano d'un solo dolce e
improvvisato gesto.

Dentro la circonferenza materna del sole
rinverrò la chiave, che io abbia o no visso,
il pertugio onde scappar dal plasmodio
che mi ridusse, al tuo cospetto, in ginocchi
cancellando il tuo molle, afrodisiaco alone.
Pria che per la discesa al sepolcro sia già
tardi, rosicchiando un avanzo di memoria,
spiegherò le vele per quel mare a colori
che troppo ti pesava sul petto funesto;
e dal vestibolo ove il tempo t'avrà ucciso
sortirà audace per me, forse, un
sorriso.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

VANESSE

Leggiadre danzatrici! Circa il cerulo mughetto
riscintillate in palpiti, danzando, argentei d'ale!
Tratte dal barroccio d'or del vento, dall'opale
calla al tulipano un nastro ordite di confetto.
Dal letto blu de' petali afflosciati sotto al sole,
il grembo or si ridesta, fascinoso, del topazio
di vita cui fu grato il cuor, natante nello spazio
degl'ancestrali fumi, fluidi e tantriche parole.
Or sì or no pure io balzello, come voi, ma senza
far bottin di polline al mattin, di stella in stella,
festeggiando il gaudio onde l'alma s'inanella
di fragole, dal pergamo d'un'alba sonnolenza.
Deh, Iride elegante, sien le tue roride stille
i grimaldelli ch'apron dentro ad elisie volute;
un nettare d'ambrosia scorra entro le mute
corde de' precordi atrabiliari e immetta
squille.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL BALLO DEI PICCIONI

La piazza fredda freme di galanterie di maggio -
guardate come il Sire dei colombi or si destreggia
moine a fare alle sue amanti e già si pavoneggia
in centro alla farandola dell'antico ermitaggio!
Ondeggiando, tutto, Messer Gonfiacollo avanti
va, savio trovatore all'ampia corte di signore
che dai marmorei portici affluiscon con stupore
a bearsi, nude, dei riflessi viola e blu, danzanti.
Sotto all'asprigne nubi, cordigliere di frastuoni
profondi, è un girar fervido di chioccolii d'almee;
sollazzi e sogni che si covan dentro alle maree
di baci ingentiliti da spiumati e plumbei droni.
Dal ciel, ecco, una briciola di cuore senza tetto:
che frivolezze, che tenzoni, artieri della coppia!
Con un ventaglio in sui guanti impomatati scoppia
il damerino, che a lei slancia tutto, caldo, il
petto.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LA SALVIA

Lingua divina di foglia che cresce
nell'angol del mio core.

Ricettivo arbusto, sotto alla sibillina coltre
delle caligini aurorali per ove spandi la tua droga
violacea di fior novello s'addolcisce l'aereo sol
che preme sulla terra, più lieta nel violoncello
della primavera, e, alla dolce lumiera della
mattina onde la scacchiera erbacea s'inorgoglisce, a
l'alma mia inquieta traspar la pia abbazia dal
busto d'agnello sotto cui posta fu la messe dei miei
sedimenti di chimere d'amore, ch'ancor freme mezzo
ai frali sospiri dei venti, in un cogli egizi templi e
i mausolei degli affetti dispersi ch'or assai
freschi risurgon al passar delle principesse del
tuo effluvio augusto, in che già perisce
ogni torbida apatia.

Lingua felina di Sfinge che canta
l'aureo fanciullin stupore.

Primitivo arbusto, nel ciel ove scorron i rivi
di tujone per cui tant'io errai qual tristo aedo or
cortei marcian d'aurighi coi chitoni sulle scapule -
processione d'angeli siriani che confabulan i secreti
degli embrioni varcanti i tentacoli, come righi
bianchi di petroliere sul mar del tempo invitto.
E quand'il vespro sfoglia il libro della sera iscritto a
oli calanti dal braciere eterno del Blu, i bubboni de'
cristalli tuoi si schiantin a dimostrar i pinnacoli saggi e
sorgivi donde i serpi fluenti dalla Fonte il sibilo
ne reiteran, danzanti, d'una fraterna razza in giubilo;
e la sfilata d'ogni barbara, serva virtù, quasi
frullo di fata fra i bambù, cesserà, nel
buio credo dell'Ovo.

Lingua turchina di Morte che la
carne affranca dal dolore.

Psicoattivo arbusto, che nel cortile di lauro e
ligustro il cerulo crine tieni occulto, l'olor tuo è a
me febbrile bacio d'avorio azzurro, susurro di
bronzo ove il gioiello della Fede s'infinita,
volubile anello di galattici estri e vaporosi onde
palesasi il fiammeo sistro dell'Uno scoppiante di Vita;
dai pontili amaranti del primo foco, infioccato di sol
coccinelle, sotto cui le stelle s'accingon lente
a insenarsi nel sopor, tu esalta l'oppiacea noia del mio
cor, acché scampi, colla linfa ch'or favella nel
tuo fioco ciuffo, sien tutti gl'ardor degl'amanti e
il lustro d'amar facciasi unico terrigeno pilastro, in
un sufolo muliebre di puffo ov'io, come
cinedo, m'attuffo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

MONTI PISANI

Dietro al poggio silvano su cui il sole spegne l'ultime fiamme
al giorno, velluto verde d'una stola dorata che si srotola, torna a
batter il cuor senza paura, dal fondo dell'eco d'un arioso corno.
Le dolcezze, le mancanze dell'alma che scorron via come le
braccia piumate delle nubi, quasi in segreto, mentre il ritorno,
quel tiepido andare e tornar verso il nostro nido, brilla come
gemma di calla nell'azzurro infinito.
Nel bacio della luce che scoscende sulla chiostra dei monti
imperlati da batuffoli argentati, avvertir già i fremiti dell'antica
nostra Culla, della magnifica vita che vibra nova come foglia di
viburno rifiorito dentro all'essenza del vento, e sotto a un
lagrimoso amplesso testimonio d'un affetto umano un po'
appassito, cingersi il cuor dell'alone amoroso ch'or frulla e,
senza stento, ci libra in un Elisio d'avorio, quasi rito, nel Nulla.
Agli angoli delle ferrovie, ove le pietre ombreggiate dai rami
verdi di tigli e ornelli un Osanna modulan in nome di qualche
invisibile divinità, udire il palpitar d'onde ignote, veleggiar
sui riflussi di maree immote e, mentre lo Spirto sovrumano
una soave caducità instilla di tutto ciò che più c'affanna, ecco
l'ora in cui spiccar il volo inver l'ime zone a noi più rimote.
Grigie le cerule ciglia della brezza d'un soffuso sopor tutto
appannan; e una timida speranza, quasi un soffio giunto da
immortale sfera, squilla a ricolmar le nostre mani,
vuote.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

GALLINE

In fila indiana ivan, sotto ai pampini e per l'aia
della stamberga, chioccolando al lene, vivo vento
che dal Monte Serra, ruzzolando in giù, il portento
smeraldino ne recava d'un'efebica ambra; Maia,
nell'azzurrità del pio meriggio, il lor piumaggio
nivale - marmo di Carrara in luce a strisce nere -
salace come un fil baciava d'erba – e di piacere
in cor la penna grigia d'un augel scriveami un raggio.
Vien tra il gelso dalle gemmee bacche or giubilando
un sospir di preci eterne, or creste rosso sangue;
siccome un aer d'ovatta, in fra le pietre tutto langue
sotto a carezze pallide di nubi d'amor blando.
L'Ova van schiudendosi mezzo a' papiri agresti
su cui intesto han le gazze ladre aurei geroglifici;
colombi dicon vezzi e schizzi batton già, magnifici,
d'etereo gaudio l'ore fluide dell'urne celesti.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Galline in campagna nei pressi della mia abitazione a Bientina.

LAVANDA

Rustica fragranza di Provenza, ancor ti pasci,
nell'aiuola tua abbellita d'api, del cuor mio;
in suave fiore come ai vecchi tempi in che l'oblio
io ricercava e qua venni a librar gl'antichi fasci.
Viride e argentata è la tua stola, onde t'ignudi
ancheggiando all'aure di purpurea luce ambrata;
ah, echi angusti di randagi amori, e scapigliate
scapule in un raso viola d'or, da' modi rudi!
Aulente ben, va l'ostia delle cavolaie ansando
sulla Musa, in danza eterea, delle tue ametiste
che, incorporee, prosperan in sulle dolci ariste
pregne d'un licor glauco che brucia, venerando.
Spirto, il cui sospir di nivea nube già frastorna
il cruor mio, d'Armonia eterna, odi l'orazione!
Nel sacro nome del divin, balsamico cotone
tuo che fluttua, porta a me quel gaudio, che
non torna.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

URANIO BIONDO

Ottagono di fiamme, il sole, aquila sbandita,
alita sull'aspra crosta d'una Terra in trionfo;
selvatico d'etesii un soffio rosa, quasi un tonfo
al cor, frulla nell'argenteo umor d'aria sbiadita.
Dalle scepri un brivido di gelsomin ven, purga
di foglie rubre, livide, e menta, intimo languor,
a molcer il delirio e 'l viver, a placar del cuor
la notte, che l'avvio diè al travaglio, di Valpurga.
Sonaglio arcan del tumulo d'Osiride, tu, avena
ch'alle correnti, ambigua bava d'oro, oscilli molle!
Nel tremolio diafano dell'aer, scoprir il colle
di verde orlato estollersi qual mamma serena.
Profumi, a buffi, di fiori d'acacie e crine flavo
di tigli aulente sul capo celeste di donzelle;
in una giarrettiera porgo d'albe follie e stelle
il piè, ch'ai fonti d'un inquieto, amaro sogno
lavo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LE CILIEGIE

Tende d'oro invelan i giardini ove, in rigoglio,
i gelsomini e l'ellera invischiati stan in trecce;
liturgia d'apoteosi è alle mansuete secce
su cui germinati ènno il fromento e l'esil loglio.
Drappeggi moreschi a coste di nubi impazienti
sfaldansi nel ciel canoro su' meriggi in panna;
annidate mosche or s'èn nell'afonia tiranna
di cori di foco in atto di gridar fra i venti.
Candelabri di monotonia, su' fossi, a inchino,
s'ergon i ciliegi, pizzicati da arpe al fondo
della terra, ctonio boccio, e gemito profondo
di demoni ansanti – tarlatana ocra di lino.
Piastre incastonate in tra le visciole di sangue
il sònito esprimon del rigurgito di paglia
che dalla corolla, amaranto acciar che taglia,
sale da' coralli nati ove l'orto omai langue.
Oh accordo che goccioli dal pube e la prostata
del sole or svigorito nell'ingenito suo canto!
Vestimi dell'aspra, arborea nebride, del manto
di gigaro, me, del mortal duol empio apostata!
Su' tralci del cor, col ciglio, andando in traccia
d'un giuoco d'affetti ad ammuffir fui fatto feto
livido di vampe, e a cercar vita nell'aneto
e dall'ombrìa a schermarmi che m'agghiaccia!
Vasche blu mormoran di gufi, co' lor schizzi,
il diamante ch'apre alla sottile aurora eterna;
dall'urna sua, fusa, ecco, l'alma mia già sverna
onde celebrar d'un'ebra messa i sacri offizi!
Sulle bande, placido, restare; e dalla selva
di romor molesti solo un brivido di foglie –
tre rubini fusti, sotto cui il secchio coglie
del cor mio il pianto d'esser uomo, pari,
o belva.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL CITISO

Prati smeraldini, e voi, o farfalle in fra l'aiuole,
ch'or scintillate in auge del canoro dì, e danzate,
qual dolcezze in questo pallor latteo pispigliate,
dall'aure d'invisibili imbottite auree parole?
Le margherite affollan l'erba come occhi di muse
che svelan il divino arcan del core innamorato;
l'avena, arpa d'argento, dal suo canto adombrato,
canta il primordiale coro che l'Esser ci infuse.
Trecce bionde al vento, che del pio rinascer Uomo
al rito precorrete, in tale abbaglio che fracassa
di sole, il duolo udite di quest'alma, che non passa,
terra, ove raro è che cresca d'innocenza un pomo!
Grattan palme ed elci un cielo liquido - è ambra
d'un concinno carme che iterando van gl'ulivi? -
Nei baci d'estro, freschi, dei passeri giolivi
l'Infinito della luce stringe a sé ogni
ombra.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Un albero di citiso nel parchetto della stazione di Marino.

LA GAZZA LADRA

Callido augello,
tu che lieto scorrazzi per l'altane e in fra le
fratte, nel dì che s'appanna di fluido di latte,
del roseto e beato soffondi di grezzi schiamazzi
l'angol più rimoto del querceto del Padule
in che cresce l'aneto, porgi a me, mentr'abbaia
il cane, il giolito e l'arancio delle gemme dei
pomogranati che in mazzi rifulgon dagl'orti de'
tuguri e delle corti, di sommessi strali del
Sagittario solivo cosparsi.
Gracchia teco il crisolito dell'etra che a sprazzi
si rivela a tergo di drappi di nubi biancastri,
e in fra i diti degl'angeli che, aguzzi, carezzan
la cetra delle brezze sulle lande indorate di
pule, un filo adamantino di tessuto divino or
addipanasi, come da rocchetti avvezzi a scartarsi
su un telaio ove s'intesson vestimenti e nastri.
Nel mistero delle pompe infernali in che tutti
c'addentriam nel tempo del dolore – o in
esiglio dai diletti cotidiani – il grido tuo m'è
barbaro oratore sul sentier lungo l'abisso
che mena al sentir il crocifisso che fummi tosto
prescritto a recar meco su un dorso di gesso.
Quand'io dal biforcuto nido in sul pino estrutto
dipartirti ti scorgo, a caccia, magari, di miche
d'onice o altre prede, colla tua rapace
usanza, le piume tue candide e oscure, auster
psicopompo e crudele pastor nella transumanza
inver l'acherontee ripe, al maelström del mio
core porgo, quasi a sacrifical rito
di pirite e ortiche, e della piaga che il petto
ognor lacerommi poscia il volo del mio estremo
amore, aprico giglio, tristemente m'accorgo.
Tra i rovi ove posasti, a sentinella posti
di covi di spirti e folletti, tu, che ricusasti
il consiglio e la legge d'accodarti al gregge di
fiere scalpitanti in sul naviglio di Noè, recorda
la frivola fortuna degl'eletti a salpar, allo stremo
delle posse vitali, alla volta dell'oltretomba e
le sue fosse, al cui ordin ogni creatura, in
sul terminar la corsa sul terreno parquet,
s'accostuma.
Un risguardo or gittando, furace augello, al
verzier per ove tu balzando vai, limpido di
lilla e lupinella, io chieggoti se l'ovo del mio
affetto supremo, partorito nella cella ov'è
prodotto il liquido che rinfocola l'eterea sostanza
e corporea, ricettacolo d'albume gravido della
primeva consonanza, si disserrerà al calor
d'un astro novo o un altro lito manco
noto, dentro al pistillo d'un miracolo poscia il
patibolo ch'ho già assai patito, e se, mentre
indugia a nascer il loto profondo dell'alma,
in me, in loco d'uno strillo, nell'attrito
d'un bacio, surgerà una palma.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL TAPPETO D'AVENA

Ferve il mezzo giorno d'oro; e le dita del vento
carezzando van l'aereo crine dell'erbide spiche;
vien un gentil canto acciaio dalle piagge apriche:
campanule claustrali, ecco, parabole d'argento.
Sul populeo plinto dell'arborea gran colonna
un frullo di languor d'ariste e rondini di campo;
scricchiolan i sistri, lama d'Iside, in un lampo
di fiori e foglie? Il terrigeno inno della Donna!
Vibrar di dionisiache, acquee dolcezze smerigliate
di lievito e riflessi verdi e tremolii in turchina
taffetà; oh tu, alma voce bianca e acquamarina,
dello Spirto Magno Amor spiri entro le mie grate!
Locuste dagli abissi, chicchi di cristallo in cielo,
spargon il concime del prodigio estivo in boccio;
un angelo, ecco, passa, già, di luce, sul barroccio!
Sirena ebra e profonda, a me sia il flutto tuo,
cui anelo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LUMACHE

Eliche gentili a quadri ove un rullino scatta
in bianco e nero istanti di sole rubicondo;
scale di spirali brune a scheletro in sul fondo
d'un torrente lucido di polline, oro e ovatta.
Scie di spume come peste di DNA e sangue
dentro ai labirinti erbosi, o incubatrice d'aria;
goccia appo la vite l'acqua d'acero - statuaria
monade di zuccher sotto a cui la vigna langue.
Gracili, voi, che all'appio ortolano la dimora
muta fate, mucidi molluschi a guscio aperto!
Pallida bambagia al vento, deliaco concerto
di ciarliere forme in danze e colorar d'aurora!
Ruderi di bruchi or già ai selvatici finocchi
fulgon dalle conche ove, accasati, ermafroditi
stan sereni spirti, a oscure camere, e uniti –
e s'ode il ciel d'Amore pianger da vermigli
fiocchi.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LA MOSCA SUL PAPAVERO

Vereconda ora di folgore del mezzogiorno d'oro!
Pulsa entro le vene in fiamme il carme sibillino
del Celeste; e nell'odor ch'or vien di gelsomino
sento un'energia, donde, di fior, lento, riaffioro.
Una mosca posa cheta come officiante in atto
di benedir d'amor il mondo su di un rosolaccio;
se fuor dalla grisaglia del dolor appen m'affaccio,
l'alma di letizia e del suo balsamo m'imbratto.
Balenio campestre di rigoglio, ah, e fluidi accesi
a raffrescar, già, scesi dal lucor dell'aere, il core!
Pel verde chiave bazzica il macaone del tepore
antico che nutrìa i mortali in boccio ancor, illesi.
Tu, petalo vermiglio, per te dalla crocea Elica
rimbomba, nebulosa, un moto pio ch'addolce;
quasi una rubiconda grazia, che i precordi molce,
dell'Africa, in me scorron l'acque d'una gioia
angelica.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

DAVANZALI DI LUCE

Ci son davanzali di luce a illuminar un dimani
senza fili che si sfilino dalla collana dei ricordi,
errori amici a sbrogliar l'intricato tracciato del
cuore paralizzato nella notte degli anni vuoti.
La dira sete appartiene ai bachi da seta di ieri ma
nel bicchiere della Morte, all'ingiù capovolto,
sta il rebus delle vite che non fu mai risolto;
rammentan le stelle quel fruscìo d'angeli che
non torna nei miei inverni scaldato dall'odio e
che crollan sotto il fascio di ceneri infantili.
Mi richiami il cielo che si stringe nel suo peplo
d'azzurro al suo appello, mi sia il gelsomino di
burro che punge l'alma il gentile sussurro del
sole nel suo devastato incanto – e che possa
dir che lo spazio che ci divide, sibillino, alla
mia corolla avrà offerto l'ombrello del suo
pianto.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

BIG BANG

Lago d'oro era il Tutto; strepiti di piombo
a guizzi di chiocciole mesceansi rifulgendo;
timpani da nicchie occluse gìan sommergendo
di frantumi a scaglie il mare curvo nel suo rombo.
Nuclei di volcani in che, assordante, s'immillava
già qualche girino a lascivir nella gran febbre
delle schiume che pompavan lucide, come ebbre
ghiandole, un mugliante magma di divina lava.
Figulo, tu che il nero Infinito in un reticolo
comprimesti di segnato spazio da invecchiare,
l'onde del tuo articolo, cotanto al Buio care,
che eran, del mutar eccelso e impavido veicolo?
Come la dea Luna sorte dalle sue caverne,
parmi udir la capsula dei gas flagrar ancora
ch'al bollente soffio tuo tremâr; e mi divora
l'eco antica di membrane in moto e nubi
eterne.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

SERATA DI FINE APRILE

Cammino lunghesso la via che respira gli ultimi
bagliori delle lucerne.

L'ombra danzando va a braccetto col morbido
raggio lunare che si stira sui perlacei acciottolati,
riflesso di medusa iridescente in mezzo a
spume oceaniche, e ascolto il rosignolo tesser
la sua romita romanza coi fili della tenebra.
Non giunge più all'orecchio il fragor dell'anima,
tutto tace e posa come in un'urna profonda di nero.
Rammento il dì che passa affrettato, quello ch'è
passato e che passammo tutti nel più dolce letto
delle stelle, allorché la notte ci cullava nel bacio
dell'essere in potenza desiderato prima della
genesi, e odoro la fragranza del mio mattino
invecchiato come una malvasia novella che
rinfranchi la pelle.
E avverto la terra vergine fremer nel suo andar
azzurro infinito, fluttuo nell'adorazione d'un
onirico rito, mentre la vita gorgoglia trionfante e
dolce come un mezzodì di nebbia ammutolito.
E come l'ostia lassù, ammuffita di nubi, che nel
chiaroscuro di coralli temporaleschi brilla scivolando
a tergo d'ogni tetto, tu Luna, oh sacra ministra
d'immensa saggezza, mi sussurri il senso del mio,
del nostro divino progetto, confusi nell'eterno
fluir di quel liquido antico che, sempre, ci
scroscia in fondo al petto.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LO SPARTIACQUE

Dalla nativa culla degli azzurri sospiri
sempiteterni si contrae l'addome delle stelle,
un involontario rigurgito d'amor che
si prodiga in sulla falsariga d'un Caos che in
tele di ragni senza scrupoli c'imprigiona;
immensamente sproporzionato il nostro
flutto di saggezza palpitante
sotto alle ceneri d'un futuro spiazzato,
sotto a nubi frastornate da uno spazio già
senza fondo, che ricaman gl'ultimi
languori di seta.

Albeggia, a Nord, un carosello d'altane
mentr'in un magico fare e disfare di venti
si scombussolan i nostri capegli;
e nere son l'ombre e le tue mani e l'urlo
d'Apollo, che ricuce le piaghe taciturne di sale -
è troppo debile lo spasmo del male in
questa bolla d'aria già scoppiata.

Come le torri leveranno alte i loro vessilli
e un'aurora di plasma traccerà il prisco
Spartiacque
ecco, sarà la tua essenza, odorata di fieno
bagnato d'oblio e pure giammai sepolto,
gli angeli spariranno (un pugno di lama),
ma non per chi, forse, ancora
ama.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

DIETRO CASA

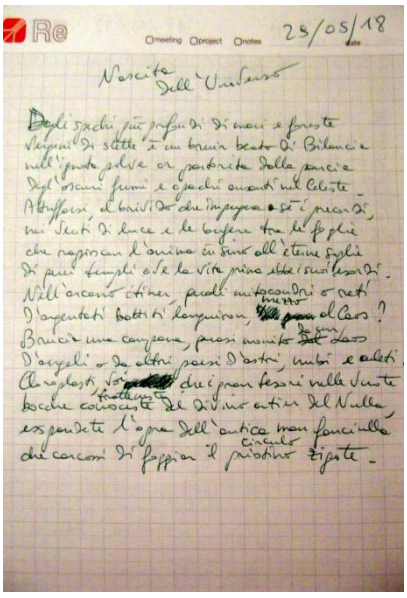
Il seminterrato è aperto, vedi, e dà sulla colata
arida di sole nell'estenuato pomeriggio di pace;
scavo con un risguardo impietrito da pulcino nel
pozzo delle palme irretite nell'azzurro, a misurar
i passi ch'io ho fatto sull'asse di lino del tempo,
a rimuover la cancrena del mio mal, da dentro,
sotto a ombrelli di pini su cui un alone tace.
Un buffet di coccole ad attendermi sul terrazzo,
era questa la speme che a lungo ebbi covata
nel cor tormentato e incartapecorito da pazzo,
qualche fetta d'amore che non si sbriciolasse
alla sera come le molliche delle luci notturne.
Tra le camicie sventagliate dai miei dì mi stirerò
la pelle per infagottarti il volto, adagio, e ancor
tu sorriderai, per me, sotto al cielo randagio, e
mentre nell'acqua squagliata di luce io l'animo
mi sarò tolto come serpentina squama, cucirò
la tua nova livrea, che ama, non senza errori
od esaltarne troppo il lustro, ma colla brama
d'indossarla teco sul balaustro della scala che
sin al Bianco saliam tutti per ottener un posto.
Le fronde scalpitan, ruggon gli sterpi: a te, qui,
pellegrino della vita, sotto a un padiglione di
nervi arborei e stirpi verdi intorti, accomando
i miei dolori, non accagionarne le brute sorti
che ci tangon e valgon a forgiarci, di poi risorti;
nella fe' dei colori ch'or piovon lungo i tersi
marciapiedi, aitami a trovarti, a trovarmi, col
fruscio, tra l'ortiche e il gigaro, intorno, di
serpi.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

NASCITA DELL'UNIVERSO

Dagli spechi più profondi d'oceani e foreste
vergini di stelle bruisce, beata, la Bilancia –
nell'ignota polver partorita dalla pancia
degl'oscuri fumi e opachi ansanti nel Celeste.
Attuffarsi, al brivido ch'impugna a sé i precordi,
nei venti di luce e le bufere in tra le foglie
che rapiscon l'anime in sino all'eterne soglie
di quei templi ove la vita prima ebbe i suoi esordi.
Nell'arcano itiner, quali mitocondri o reti
d'argentati battiti languiron mezzo al Caos?
Brucia una campana, quasi monito da un Laos
d'angeli o da altri paesi d'astri, nubi e auleti.
Cloroplasti, voi che i gran tesori nelle vuote
bocche tratteneste del divino artier del Nulla,
espandete l'opra dell'antica man fanciulla
che incarcossi di foggiar il circulo
Zigote.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.



"Nascita dell'universo": manoscritto.

AVE DELLA SERA

Ave della sera,
schiocca nell'alte squille della torre paesana
il coro delle ninfe australi sotto a cui la lumiera
del tramontato dì si sbrana e il pizzo della
Luna, baidera gentile dall'eterea sottana, nel
penero di nubi s'increspa che s'allarga dentro
alla notte nera.
Nostalgie nell'etra intriso d'un'essenza quasi
di cera ribollon, rimpianti di quei giovenil
fermenti covati in silenzio nello scrigno
verecondo dell'alma, e la dolce membranza
dell'amor che che primo mi scosse in sul
varcar la soglia dell'etate della maggior
turbolenza pure m'arride nella balsamica
forfora delle foglie di larice e palma in che or
s'eclissa lo strascico della meridiana calma.
Profondo canto nomade involge i poderi
di grano sovra cui a ha vinto il manto della
tenebra, che a piantar già s'appresta il suo
vessillo amaranto sul ventre della terra,
scuoiato appena dall'amianto delle stelle, e
mentre il platonico pedale d'un fortepiano
ctonio celebra, col suo monodico brano,
il sacro concento della memoria immortale
inscritta nel circolo lontano degl'astri in
perpetuo movimento, un pianto d'angeli
odo ricorrermi dentro e par che scenda
a turbar il languente mio pensamento.
Bizzarro mistero del core, allorché batter
solei per un tenero risguardo o un ardente
giuoco di prunelle che s'ascondean pudiche
e rincorreansi dietro a' muri della chiesa - o
altro incerto edificio della piazzuola in centro -
e l'impero dell'ombre ignoravi, le quai tosto
s'allungan sulla bragia incesa dal rubro furore
dei più ameni anni, coll'onore d'un bacio
molle siccome gemma di cardo e coll'oblivione
dell'onusto sacrificio e degl'affanni che il lesto
ingresso seco porta nel volgimento inver il
tempore del viver più caldo.
Or ov'è fluito quel placido piacer, quel soave
stupor che seco recava a me il godimento?
Deh taci or, tu, serpente dell'antica istoria: il
venusto destriero dello Spirto, ve', è passato
nell'ossidiana del blu come un gesso sulla
lavagna schizzato o un riflusso di meteore
oltre un'altana; nell'afona tenzone della
rana in sul botro e delle sue compari sorelle,
abbandonati al sistro magnetico dell'estiva
gloria in auge lunghesso il suo breve corso,
all'incensiere d'Iside e alle corna di giovenca
che in fra lo sfibrato vischio un poco invisibili
avanzan, col tirso ebro d'effluvi d'ellera e di
viorna, mezzo alle selve funestate da ignota
omai e spettrale inferie.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Tardi è ed io, eunuco dissacrato da una
passione eterna, dell'ora morta e della
mattina scorsa mi sovvengo; e mi fo' lavanda
che gorgheggia nel violaceo rigoglio del cielo,
merletto che s'incurva sotto alla dorata paglia
del sole, dittero che balbetta dentro l'ulcera
focosa del vento, striscia di sangue che
freme nel vespro d'argento, liturgico segno
di pace in sul messale di gelsomino che si tace
nello sbiadito portento; e tutto brilla d'una
fiamma atroce e ogni senso più acuto e
avaro fassi, quasi mosso da demone
d'incanto che fomenta, muto.

Ave della sera,
quando le rustiche squille nel sonno del
mondo s'ammolleranno, verrà una lagrima
di Venere a indovinar e indi appianar
il comune, il mio ed altrui,
danno?

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LA CATENA
(*Sulla soglia*)

Varcar i cancelli estatici del sole
su una misera zattera di poche
speranze senza temer più un
colpo di testa o un'affettata
sbornia del cuore era la meta
allorch'io fuggii l'antico porto
dell'umane dissonanze.
Al rezzo della sorgente s'è
arenata la mia barca a foggia
di noce, guscio levigato da
una cruda realtà onde da
tempo s'è inceppato il timone.
Nel silenzio della calura
solo i sandali del vento che
passa: esultar al primo raggio
che scioglie il veleno in
questa tazza (forse il filo
s'intravede che s'arrotola
della matassa?) e sentir che
niente per sempre stramazza.
Un orologio – fredda luna
d'aprile dimidiata – conta
l'attimo della morte che
ingrassa; un rintocco che
risbaldisce appena, e sento
che una libertà blasfema, la
qual questa mia terra in
sospensione sorpassa, alla
caviglia di novo mi pone
la sua tenace catena.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

L'ORIGINE NASCOSTA

Nella pioggia di detriti e suoni dardeggianti il vuoto
della materia plastica è un danzar di follie o forme;
inseguendo tutti gli atomi che svarian, su quali orme
vo a ritrovar del mio primario Esser il pio moto?
Specchio oscuro e freddo, in qual tua parte le vanesse
e ogni germe e le crisalidi compiaccionsi del cerchio
ove l'eterno enigma suggellato fu onde io soverchio
tempo l'ago già a sentir passai, che il Tutto tesse?
Sideree luci or squarciano, corruscando, il core,
cui ad una magna e azzurra finitudine si dondola;
aborti e morti, rose in Un, di nubi in su una gondola
di Terra che vacilla, zitta, mezzo a mille spore.
Rammenti, amico, l'altra vita o quella che c'aspetta,
pria che c'avvizziamo, al rezzo d'un opaco guscio?
Miracol sia, mentr'io contra il cielo il ciglio struscio:
le rapide io risalga in sino alla mia antica
Vetta.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

GIRANDOLA DELLA REALTA'

Talora la realtà si strozza, rende frali e ci diffonde,
ci rende i drammatici restauratori d'un asettico male
senza radici, d'un sentir sempre più fievole, d'onde
che s'ammolliscon col passar de' nostri giorni, bruti.
Ma quando la girandola al vento impazzita si piega,
a recuperar un pelo di virtù, scrutiam noi nelle pagine
della vita in sino a tanger il punto fermo che sostiene,
la banderuola che segna la via degl'istinti più muti,
e, volgendo alla deriva dell'oceano, senza catene,
impelagati in fornaci di certezze, c'areniamo,
frastornati da un breve canto di
sirene.

SATURNO

Corpi sospinti da empito che non raffrena.
Ritmo eterno spaziale,
amalgama d'armonie celesti,
soave rimbalzo di campane tubolari.
Riflessi d'un unico cuore
sulla linfa del Cosmo s'intersecan colla
punta del frangente in perenne corsa.
Smussati dal moto divino della vita,
scoppiamo nella bolla della genesi
infinita.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

DAL MIO GUSCIO

Nei rai ch'or stringono la valle
intraveggo le guance scaldate,
soffici bottoni d'occhi ripudiati
dalla manica truce del tempo.
Ali angelicate son quei baci che
si sfoglian come pelli di daino
nell'umidore della selva.
Travi di travertino son le cataste
di memorie su cui inciampiam
allo spegnersi della sera.
Attingo alle dolci curve dei
presepi tra i larici e le genziane,
almen fintantoché le scorie
nel cuore non si sian fatte volatili,
in un candito di carezza che
farfuglia qualche brezza.
E nel fiottar del torrente scavo
a ritrovare il bassorilievo della
mia alma, un'informe tortura
inflitta a chi ama, e, caduto ognor
più in basso, riemergo come
nova Afrodite dalla conchiglia
glaciale del cielo, dal mio
guscio schizzato di vano
sogno.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

UNO

Baciar le nuvole pria d'addormirsi sovra al cuscino
delle fate verdi che tremolan al brivido notturno,
al susurro dei sensi in estasi tra gl'incensi della sera.
Mi riproduco nell'attimo d'un abbaglio solare in sino
a deformarmi in materia pulsante e mentre s'avvera
il prodigio dell'amor onde a lungo mi fui cristallizzato
in goccia d'oro, impenno l'alma alle ninfali stelle.
Anche le case sui monti, rustiche briciole e sorelle
di sogni ove riposa la terra, esalan l'ultimo lor fiato;
e i campi, le praterie del ciel, le radure in ebollir
eterno lungo l'asse del Blu, i cerchi degl'astri, voce
virginali d'angeli, conflagran a tergo del pruno
dell'Eden ove ingemmato s'è il sublime verbo: Uno.
Nella malinconia fugace che s'ispessisce col vespro
entro cui il dì vanisce, acchiappo praline di lucciole
in un prato di memorie antiche, rimbalzo nel buio
a sperar che la moneta del domani germini fulgida
sotto al bicchiere dell'attesa, obliato nel ripostiglio
deserto d'una passion ancora accesa.
E come la notte, in ragnatele d'argento rappresa,
passerà sui fiori dell'istorie su cui reti d'ombra pesan,
vedrai, non griderò io la mia resa: siccome un giglio
che s'apre al sudor opalino della Luna, ripartirò
dal punto delle mie ali spezzate, ai margini dello spazio
con la tua orbita congiunto, e nelle forme d'ardesia
che il silenzio della morte m'offrirà, qual amico o figlio
del Serpente, nelle tue sacre prunelle da vestale
cesia a pronunciar giaculatorie intente rinverrò il
mio ombelico, il mio pristino appiglio.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

DA FORGIONE

Dava, addolorata, ai nuvoloni neri in viaggio
i fiocchi suoi scarlatti la sera, in vasto lutto;
d'atroce solitudine io in preda a un aspro flutto
il fior di zucca andai a mangiar, sublime ortaggio.
Al muro – una saliva d'acciuga – eran bottiglie
ed orci in bronzo, piatti d'un antiquato regno;
tovaglie orlate di cinigia, ad innevato ingegno,
archi in terracotta e, sotto, un forno, colle griglie.
Venne il camerier, pupazzo arcigno, rughe in volto,
affaticato dalla vita a porgermi un boccale;
scintillò la birra, gallo d'oro, schiuma e opale,
di mozzarella ovunque un odor s'era raccolto.
L'idra nel riquadro, gialla e rossa, arbore pazzo
di livor mi riguardò e io, ghiaccio, sospirai;
il mio riflesso persi; a non trovarlo più giamai
destino fui; e restommi solo l'ombra d'un
ragazzo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

PRINCIPIO DELL'ESSERE

In alto nel blu, fumee di nubi sfilacciate a fatica,
in me una voce piombata dal ruscello di fuoco;
e io cosa son, se oltre l'abisso guardo che s'è
impiastrato di silenziose macchie lunari?
Coralli impietriti dal tormento son i verbi di sole
ch'or mi schiaffeggian, schegge di trasparenza
confitte in un'anima di vetro orba di requie.
Dentro ad una siepe di passioni rinverrò la triste
mappatura del primario distacco, frugando per
caso come una medusa morta tratta al largo
d'un mare senza più uno scorcio d'amore.
Son cicala che freme nei caldi panni d'un mito,
bacio d'alga salato nato a rifocillar altri labi,
zufolo di chimere naufragate nel torpore del
mattino – e nelle sbavature d'argento che si
mimetizzan nel verde riconosco e avverto quel
volto d'esser lungo il prodigioso cammino.
E bevo un calice versato sullo smerlo del core
che marcisce, quasi un colpo di fiamma che
sul crepuscolo dei sogni illanguidisce.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

COSA SE NE FARANNO

Cosa se ne faranno le fiacche foglie
dei miei baci spezzati come vertigini di vipera
nel crepuscolo ambiguo della gioventù,
dei tuoi occhi spalancati sulle piazze degli angeli
imbiancate di dissidi travestiti di sangue,
quasi fossero omai spiriti infami del deserto.
Mi son scuoiato il core dopo esser morto
in un ruscello di bicrome d'argento
e ho dimandato all'erba il delicato dilemma
che ci rese uomini, eroi d'un inebriato vento,
e al girasole, mentre il lutto s'annodava alla
mia scaturigine, il tuo lento ritorno esangue.
Nel sonno ci sarà sempre qualcuno che coglie
il segreto dell'amor calcolato che fu,
la radice quadrata dell'alma che s'ingemma
nel cotidiano abbaglio che, all'origine
dei giorni, tremando, ci fu offerto.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL BOSCO D'ACACIE

Sole, che il tuo sacro seme sovra secce e prati
ammollati, lucidi, entro a un laco d'alluminio
sparpagliando or vai e le lascivie e il vaticinio
dei pianti ne narri d'oro, freschi, dell'estati.
Venti audaci d'Africa col lor strigile striglian
il bosco inazzurrato già come casbah in ruina;
rubicondi ricci in braccio ai fior di scovolina
a rapir le macroglosse a sé, che ivi s'appiglian.
Altalene in fiocchi di sfrondati rami – o fate
rosa e fulve – frullan qual papillon di grecchia;
sotto al verecondo ciel d'acciaio sentir, vecchia,
la voce della Madre antica in lagrime celate.
Sibillin suggello, o amor, tu, d'Erinni intenso,
di felce fibre frali siam noi tutti e mai felici;
fiamma d'aria, che, macinando il lume, dici
soffici ricami, incarna il cuor mio
nell'Immenso.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

KHAMSIN
(*Brezza del Sahara*)

Nel febeo paese ove s'infioccan le coccarde
d'aloe, datteri e cactus nubi e grazie affusolate
or levano, a gran voce turbinosa, l'ale aurate
come lenzuoli in una mano di massaia ch'arde.
Sabbia rubra stringe a sé, dal suo rabido incanto,
il mar, l'occidue lande in un turibolo di bianco;
oh, ansito fiottante da femineo e irsuto fianco,
palpito di sacra polve, mirra del mio pianto.
Tra le dune del mio cor, uno scorpion, di paglia,
vien recando il virgin canto del materno abisso
in noi; croce di neumi, Eterno pio e prolisso,
satolli di dolcezze l'alma che del Blu s'abbaglia.
Un bollor d'adusta palma strepe nel torrente
di ialini granuli in che Amor torpe; lo Spirto
si perpetui, dal brucanio e nel salace mirto –
il sibilar m'involga, altra creazion, del dio
Serpente.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

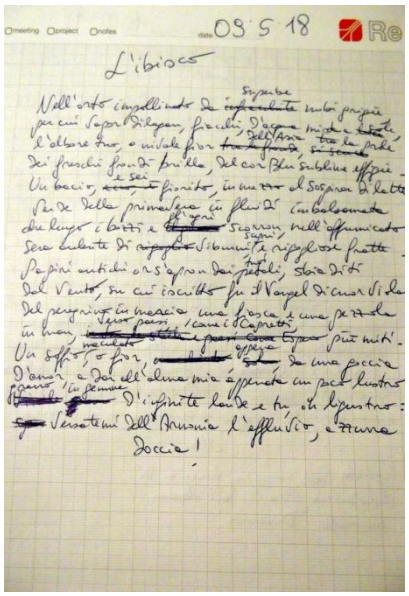
OMBRELLO DI LUCE

Ombrello di luce sul tormento dello spirto,
dall'incanto malato del dolor si può guarir
senza sconvolger quelle limpide aurore che
s'avvinghian ai nostri giorni imbronciati;
ponendo i ricami del cuor rivestito di nodi
in quarantena, sfiatando le valvole delle cure
che assai dan pena, il vento recupera forza, la
grandine, lenta, si smorza e sul cuscino non
giace più l'incubo di riviver, colla consueta
meccanica scossa, il prossimo mattino.
Ora che le nuvole screpolate d'argento ci
tingon i labi, ora che le palme sfrondate
sventagliano mari dorati, il flusso riprende
vita, negl'invitti cerchi d'armonia obliati,
la candida botola si schiude per un secondo
e un brivido, tonando, spazza per la via.
Ahi, ma la soffitta dell'anima è vuota, solo
una cornice a inquadrare un occhio irto –
e incipriate imagini di sorrisi affogando van
in un pozzo di catrame omai troppo vasto.
Cercando di raschiar via il legno marcio
dal fondo, rigonfi di brame, c'impigliamo
in occasioni degne di grigie trame
d'agnocasto.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

L'IBISCO

Nell'orto impollinato da superbe nubi grigie,
per cui vapor dilagan fiacchi, d'acqua mista a sole,
l'albore tuo, o nivale fior dell'Asia, in fra la prole
dei freschi frondi brilla, del cor Blu sublime effigie.
Un bacio e sei fiorito, in mezzo al sospirar di latte
verde della primavera in fluidi imbalsamata
che lungo i bozzi e gl'agri scorron, nell'affumicata
sera aulente di viburni, scepri e rigogliose fratte.
Papiri antichi or s'apron dai tuoi petali, sbiaditi
dal vento, su cui iscritto fu il Vangel di cruor viola
del peregrino in marcia, una fiasca e una pezzola
in man, verso paesi, come i Capretti, più miti.
Un soffio maculato, o fior, appena, da una goccia
d'amor, a dar all'alma mia appenata un poco lustro!
Grano in gemme d'infinite lande e tu, ligustro:
versatemi dell'Armonia un effluvio, azzurra
doccia!



Manoscritto autografo de "L'ibisco".

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LE BRACCIA DELL'ALOE
(*Fantasia*)

Grande erba d'Africa,
a te, che surgi dalle gemme del deserto,
laove i rubini de' cactus e dell'ischeletrite
acacie la piana d'esotiche scintille han
ricoverto, s'estollan i canti e le sbandite
faville del concento che ridesti nel viator
allorch'ei arresta il passo a rimirar la
tua rettile pelle screziata dal vento.
Rammentan le tue scorze grezze di piacer
le mollezze de' talami antichi, su che i lauti
monarchi indugiavan nell'attesa degl'eunuchi
servi ch'entravan nelle stanze con vassoi
di fichi e spezie, mentre di soverchi baci il
palvese del sole inumidiva le ragne tessute
in sul vespro sui terrazzi, le qual luccicavan
di gocce d'oro siccome i peneri degl'arazzi
cadenti dagl'opulenti e da' regi palagi;
dolci eran quei tempi di sollazzi e facezie,
allorché il mortal sprizzava dal suo
nucleo verecondo innocenti letizie e il
mondo tremava ancor al sonoro passaggio
delle particelli australi dell'amor che il
fato, a oltranza, c'offerse.
Dai sontuosi rai che t'involgon or chiaro
si scorge il nugolo dei ciuffolotti rosati
di malva che dànzanti d'intorno, quasi a
nunziarne un più lieto giorno, e rintronar
s'odon i rimbrotti della vulva primeva che,
nella sua fornace calva, ad alitar principiava
l'arteria della vita: dai volcani contorti già
bulicavan l'acque a far leva in sulla corda
del cor dei vertebrati, e i bacilli e i germi
che natan nel liquido sacro che s'infinita
precorrean a quei canori moti illibati
che sommosser, ne' precordi, i riflussi del
nostro lavacro, e tutti gl'echi e i lussi
delle squille celesti ne laudavan la sorda
andatura, il romito prodigio che ne
scandiva, in pace, la misura.
Or la gloria del mezzo dì, colle sue
piume di velluto filanti nell'etra, o nubi
fiammeggianti a strapiombo sullo scosceso
imbuto de' monti, ravvivi la benefica tua
essenza e ci meni tutti sui ponti della divina
guglia che splende, a rete, nel sen della
magnificenza imperatrice, la qual fluì dal
magma muto de' prischi mitocondri e che,
silenziosamente, ancor in ogni fattura
e lor cellula, quasi a intervallo, muglia.
Fosti la carezza d'Ebe, in un sorso di liuto
alla gaudente schiatta vivente, coppa di
sangue spumeggiante affine alle lingue
d'un crepuscolo che di magenta tutte le
lande imbratta, o peluria folta di poledre
giganti a pascolo su' versanti dell'eterna

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Alpe coatta, e avvenenza e bussola di
sale nella lontana chiaroveggenza; in me
richiamasti l'ardito stronfiar degl'armenti
rimasi al limite del delirio notturno,
e le danze de' serpenti anzi i troni dei
penitenti, e i molli accenti iridescenti degli
oceani, i vestimenti e il ligio coturno
degl'istrioni greci ilari de' travestimenti;
e tutto ingoiasti di me che marcisce,
e ridonasti alla nota di Dioniso ch'ogni
male lenisce, mentr'il doglio rude
del tempo s'effondea su' sogni
miei in rigoglio.

Superba erba d'Africa,
quando le tue braccia maculate di latte
stretto m'avran nel timbro immortal
che spira tra le fratte o nella
sabbia che nella calura onde tu ti pasci
in grave procella s'arrabbia, potrò mai
dondolarmi in collo a una morte che
non morderammi colle mamme
sue spinose o malfatte?

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

L'ORA SOMMA DEL BOLLORE

Rastrello lungo i viali di platani imbrigliati nel sole
uno sparuto brandello d'amor, nel leggiero cader
in quella spirale di letizia che il tuo volto m'avea
teneramente, siccome una regia mano, regalato.
Pizzica il solletico del meriggio sulla pelle chiara
del cielo - elettrico suggello d'un'armonia indorata
prescritta a un fremito eterno fra le foglie - e pur
dentro, mentre fiocchi di lavanda si sparpaglian
all'occhiello del core, io d'una tragica lontananza
avverto le doglie, o il triste fardello.
Lubrica grazia marmorea, sotto la bianca veste
di nuvole ad arabesco, son poi queste l'atroci peste
del fato ch'io seguir deggio, coi miei sandali da
rapsodo o gitano, nel dedalo dell'incorporea
chimera d'un bacio, onde invasarmi del profano
fervor che in petto un dì tanto m'ebbe crosciato?
Ombre di pareti, cisti di luce, voi che nella febbre
radiosa della sera alitate un tremulo prodigio;
madreperla ornata di smerli, e tu, dolce sorriso,
dal pergamo dell'alma: soffondi di pianto il
narciso del mio supplice deserto
stigio.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

GRILLI

Non regge il cor, sotto al rigo d'una notte scabra,
il timbro della requie gregoriana che or sui fossi
giace – canto o canone onde gl'angeli fra i bossi
inabissan terre ed alme e moti in un *abracadabra*.
Innodia sovrana, tu, quasi guanciale nero d'oro
germogliato dagl'alveoli di titaniche, ampie voci!
Vortici ebbri d'acqua, polifoniche elci e noci
a iterar nel buio, in sino ad eternarlo, un ploro!
Mezzo al coro di grilli, ecco, una nota – monodia
frammentata nel neumatico, profondo basso blu –
solenne prece che s'increspa e incespica, su e giù
nel ciel, già reso gravido di trilli dall'ombrìa.
Un verso unico ascende; e lo Spirto circonfonde,
nel tubulare ritmo, il cor d'un silenzioso pianto;
nel flutto d'armonia siderea che ci scorre accanto,
biancheggian le cisterne bianche ove un Dio
s'asconde.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

L'ARMADIO DEI SUSINI

Rustici filari, aprite or l'ante apriche al vento
che da Castelvecchio in giù, turrito borgo soave,
spira e acciacca il calido aere e porge la chiave
al soffice delirio d'ambra lauta e d'argento!
Muri incoronati a rose e ortensie dicon schietti
l'aspide che canta, il vago suo danzar, le mosse –
spilli che imperlinan, al mattin, d'aurine scosse
le tele che i ragni estrutto han fra le yucche, stretti.
Tra le forre aulenti di fien biondo già abbicato
fasci fioccan, flaccidi, di fior di melograno;
su magnolie e margherite molli odi una mano
di melma d'amor passar, bacio d'un neonato.
Nel brillar di luce a schizzi per le vie, il dolce
fru fru dei fagiani a una sorpresa altra precorre:
pace dei pomarii, o prisma di pietà cui aborre
tutto quel che, nel silenzio pio, l'alma non molce.
Cavallette stridon; ed entro all'infrollito etra
tremola di foco un'onda elastica e si muore;
gemme di maestade che rampollan, nel languore
della terra adusta, dall'arboree schiere in pietra.
Ahi, velari timidi di sogni, or voi, che i colli
smeraldini della Lucchesia involgete, e densi
di sospiri e stille scese a celebrar de' sensi
lieti i baccanali, d'urla e ghiande omai satolli!
Giade delle messi eterne, orsù, sortite, presto,
dal fondal della credenza cara a' voti miei!
Trasparenti trombe di blu e mandorli, imenei
di zampilli sulle conche e raggi, oh niveo cesto!
Zolfo rubro del vespro, che infiammi di morte
la piana ove i cimbali scosso ha, qual baiadera,
tra gl'orti e i giardini già l'ancella della sera,
fammi entrar, rischiarami il cammin, per
quelle porte!

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

COSTANTINOPOLI

Mosaico d'oro, che troneggi sovra alle cisterne
d'ottomani marmi, tua è la Grazia cui alla porta
d'ingresso delle carovane insuffli, che, in accorta
danza, accorron con spezie e ceramiche blu eterne!
Dal Bosforo che sfoggia i suoi pontili, di vaniglia
profumi e d'ulva esotica a me vengon; gl'obelischi
e le nivali Acropoli nel sole, in mezzo a' fischi
del polveroso ippodromo, avvisto, che sbadiglian!
Viali argentei di fronzute palme e larghe acacie,
tempeste di pon pon piumati in veste arancia, rosa;
il nimbo di Teodosio fulge anche in sull'ubertosa
mamma de' poledri e or delle concubine tracie.
Siringhe modulando vanno il bianco canto austero
d'onde, ch'a me, apostolo del mar, parla d'amore;
cristallo azzurro, cielo e thè, califfo del mio core,
traete me entro i vortici e aure e gigli
dell'Impero!

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

PATIO POMERIDIANO

Calido flacone de' varchi d'argento che
s'allungan in sulle piazzole acquose – per le
forre or t'informi, rigo di luce, e scavezzi,
in groppa al vento, l'esile bava delle
ragne che tentennan mezzo alle foglie,
dalle vasche di limone, laove solo
girandole di cicale inneggian a
qualch'angelico demone o
fatuo anemone frale.

Limava la sabbia il sacro monumento
d'Orione, sidereo butto di lava, come
nel sogno passasti, tu, o divo pastor del
meriggio, onde i ricci io cotanto amai,
tralci autunnal di vitigno roggio, e i
denti, cammei d'ossi adamantini di
raggi accatastati sulle spiagge, e la
rabbia de' bracci che forte prorompea
siccome pale di molini intenti a
macinar pane, e i nei castani che
sulla fronte sonnecchiavan qual
randagi baci di cigni.

Rombi d'azzurro, voi
che plasmati foste a
voragine in un seno
marino, triscèle di fili
di mare imperlati
fra le pagine della
memoria, a me lo zombi
del sileno date, susurro
di latte, l'aquilon dei
labi su cui natavan
le mie chiatte.

Ahi, la gloria della maglia
eterna nel connubio solar che si
smeriglia è passata e vindici
risonan i cimbali e gli
affocati violini a rammentar già
l'andata vittoria, gl'embrioni
sulla scaglia de' pini che ci
puniscon col carbon del core
in agonia purgatoria.

Pace,
eroe dell'aroma incensato
della mia voce, Aldebarano
scorti il sacro altar in sino
alle stelle, sia fatto a'
ricordi un sacrificio col
satanico fegato
ribelle.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

L'ORTO DEI TIGLI

Nelle serate argentee, quando i fiori lasciviscon
mezzo alle fresche rose dei capezzoli del cielo,
un flabello scote dolci essenze in sul canoro telo
d'ombre e scricchi neri, vipistrelli che squittiscon.
Vortici di lucciole – mortuarie tede? – or sfibran
le brezze, cui un sospiro, guarnello d'angel, trema;
per l'aer di carezze infuso prude un miele crema
come baci di sol che tra le fronde all'Amor vibran.
Tempio, tu, del vespro, onde ninfale un'Ave giunge
i ginecei dell'alma a empier con muliebri note,
fiammeggia col tuo platino di polline e ampie rote
di petali che nel peplo primevo ci congiunge!
O aure intense, che dall'aereo scrimolo de' gioghi
spirate entro ai follicoli sfuggenti delle foglie!
Vieni, Luna, effluvio d'arbor ove il cor si scioglie,
l'infinita Vulva aprendo - che io il mio Spirto
affoghi.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ESALTAZIONE

Folgore magnifica del gran tridente d'oro,
che spezzando vieni il ciel colla convulsa possa
tua, a noi il vigor eterno sia che sovra all'ossa
di stecchi e secce crepita, su' bussi e l'alloro!
Viburni, verde invidia, inviolato, sacro pino,
ch'al respiro volgi dell'estivo bronzo a mare –
mediterraneo sogno, inspir fluente da inguistare
di perlacei abbagli fusi in un nastro argentino!
Or che nella foglia amica del pero e del fico
fremiti d'Amor addolciscon già il mio core,
io, storpio dal glande in foco, spruzzo nel licore
dell'apriche prata il grido del gaudio antico.
Lusingati dal sudor, o Donna, porgimi ora
il tuo labio di dolce suco ebro d'albicocche!
Tessimi la clamide, mentre filan le rocche
de' raggi: ch'io cinga a me il mondo, che
s'infiora.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

RISTAGNO

Capita d'imbattersi nel centro d'un'incendiaria
bolla di batticuori balbuzienti
sino a discoprir un sole che scoppia di lagrime,
la follia d'un istante ove fiumi di felci sorgon
su mazzi d'ombre renitenti.
Mi stropiccio alle nubi, tagli screziati d'un cielo
alla rinfusa, e, come liccio mosso da confusa
anima, al soffio rovente d'una possa temeraria
mi chino, alla volontà dell'acque d'uno stagno,
alla concupiscenza frugale del mattino.
Forse, nel palmo della mano invecchiata dai
solchi d'un tempo meschino
non tengo più il carnefice cuore che, grifagno,
erose il palinsesto d'un magnifico destino,
nelle linee profonde non morde più la traccia
d'una felicità precaria e dall'altezza di stanze
vuote delle tue presenze mi contento d'una
sequela di rubini di raggi che, in ripida rete,
placidamente, m'abbraccia.
Capita di stroncarsi dentro, in una coronaria
di luce vacillando lungo una via ch'ammazza;
e, calvo per l'amor che la mia etate insuffla,
arricciandomi al velo lesto d'una vanessa,
ascolto, m'arresto. Ristagno.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LA TROMBA DEL MARE

Qua, nel macero alveo d'aghi e pigne morte,
ove or riporta il vento i tonfi secchi della baia
marittima, un cantar ne giunge; Elettra e Maia
batton dell'amor, coll'onda, il ritmo e della sorte.
Creste di scaglie – è uno squagliarsi di dolcezze
quest'ondulatoria spira in che respiran l'acque;
il turrito tempio ecco apparir, là ove si giacque
il cigno, angelo antico, nato da marmate brezze.
Oh, musico oro del solivo strepito di conche
d'azzurro, onde spicciò la linfa che c'incese! –
Da qual vano uscimmo, o vaso, pria che disattese
l'ansie fosser e le guglie di quel domo tronche?
Tra la sabbia medaglioni splendon di potenza
(barche in fila a effluvi si gingillan di salsedine);
l'urlo che sui lidi va del Cosmo tien la redine
che il cor ci forgiò, sanguigna, e l'alma sua
veemenza.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

FILO D'OVATTA

Afferra quel filo d'ovatta che
si protende da un capo all'altro
dell'anima.

Nel metallo liquido che s'è
gelato allo svernare imminente
della sera ti mostrerò il mio
segreto.

L'ombra del cuore, devastato
nella fellonia del tuo amore,
silenzia il mio Caos.

Armati di luce, perché
l'abisso è fondo.

Giurami di non morir più
dentro al mio mare
tremebondo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

INNANZI ALLA CASCINA

Gracile cascina, che torreggi mezzo a' campi,
sotto a un cielo intorbidito di vischio e lillà;
giara di splendor tua, sole ostendi, o trinità –
un tedioso segno torrenzial d'ugne e di lampi.
Dipartirsi! Il core, già atterrito qual coniglio
fuggitivo, piange quel che si godette e or spare,
giacché mai abbastanza dura, in siffatto andare
verso il grembo eterno cinto da divo cordiglio!
Calida clemenza, o calma di milonga d'oro,
in che le cicale cantan dal claustral colbacco
de' sommachi, il mio ardi a racconsolar fiacco
spirto seguitante d'essere òmo il suo lavoro!
Fattoria, oh a quello spettro, tra le nebbie afose
dell'estate, rassomigli, cui entro mi persegue;
porgi a questa terra mia al rogo beate tregue!
S'assommin alle lagrime di gioie due o tre
rose.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LASCERO' IL NIDO

Lascerò il nido, o mia gioventù calante,
e lascerò all'ortiche ingarbugliarsi senza
il concime dei miei sogni, sol colla forza
della fede nel tempo che macera ogni
racemo di memoria imbalsamato dal
nettare delle lagrime.
Poggerò, intatte, le mani sul tuo collo,
amico, onde serbar l'impronta gigante
del tuo bene intiepidito e scaldarmi un
poco il cuor con un alito che smorza.
Nel flusso molle della deliquescenza
d'un dì estivo ti dirò l'assolo del libeccio
in un campo di grano, ti spirerò nel
midollo l'incenso dell'Arcano, pria che
il cielo si frastagli nel suo nero crollo,
t'addolcirò le dita con un soave intreccio
di baci e capelvenere, a cullarti, piano.
Come la notte tremerà nel suo elisir di
zafferano e gli angeli ti scorteranno
in sino all'Eden della cenere, pregherò
il guru, il sacerdote e Urano, ché ti
sia manco l'universale affanno.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

TORTA KINDER PINGUI'

Molliche di farina scendean dal setaccio e 'l latte
col fiocco di panna si mescea, e i tuorli, adagio;
di cacao fondea la crosta, aroma un po' randagio,
le pazienti dosi io intento così era a far, esatte.
Ricciola, è una strenna pel tuo cuore che s'avanza
nell'iniquo mar degl'anni ove ognor imperversan
e morbo e dolori e affanni – e tutte tergiversan
l'alme nel rio della Vita – sacra e folle danza.
Limpidi pon pon di luce e gale - e jabot - in festa
sfoglino i tuoi dolci pizzi, mentre piano arranchi
colle mamme inver la terra donde i feti, bianchi
aliti d'amor, si sporgon dal Blu che li desta!
Dessert dell'amplesso eterno, a rose e cioccolato,
volgi a lei il tuo core arcano pel negozio serio
del nascer! E a me, a te, donna, sia il puerperio
di cotone e gaudio imperio d'oro e
sconfinato.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Il dolce che ho preparato per il compleanno di mia sorella.

ALBERGO D'ASTRI

Albergo d'astri su di me, donde affondo
dentro a un fragoroso inno al silenzio;
porgo l'orecchio al canto della Terra gravida
di strepitanti barlumi di follia sovrana,
nella notte che quasi suggella la mistica
eucarestia del bene più profondo.
Gira lo spiraglio di luce calmo sui cimiteri
nei miei campi, nei cromatismi dipinti
sulla ruvida pietra de' monumenti,
e dalla cesta delle lucciole che navigan in
sul pensiero estraggo la spada tetra,
la tomba nichilistica pel nostro sacro Nero.
Siamo ascessi di stelle slacciate
lungo l'asse delle coordinate del core,
petali di svirgolata potenza che
s'estende oltre l'orbite del nostro dolore,
detriti di lattine in che compressi stanno
i tesori patrii d'un inconfessato affanno.
Turbata movenza d'aria, che calpesti
l'alme defunte nell'orgasmo
d'un cielo devitalizzato al limite de' sensi,
i contorni d'una nova forma dà ai miseri
spirti ardenti nel lor ultimo spasmo,
fa' della gabbia cui ognor siamo presenti
uno scrigno di reconditi brividi più
intensi.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

MATERNITA'

Il tuo vestimento a quadri ocra, bianchi e neri
ondeggiava alle freschezze delle sere di maggio,
com'io ti riabbracciai in sulla via di casa e 'l paggio
biondo dentro alla carrozza che sorrideami, fiero.
Dentro all'opulento ventre germina una stella -
secreto verbo profferito da un concento astrale -
che nel pio richiamo galleggiando va, ancestrale,
onde si palesa a chiunque la Divina Ancella.
Tenue feto in brodo d'un solare fluido ch'apre
il cor mortale al fulgido Mistero della vita,
cullati alla voce eterna ognor e mai imbrunita
nel mondo ove assai più liete son pecore e capre!
Donzella, quando cala, col suo peplo d'organza,
ad accompagnarti pian al buio, l'odorata luna,
godi il segno che a te sol lice portar: la runa
d'Amor cui, nelle acque molli, l'Universo
danza.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

SPAZIO OSCURO DELLA CAMERA

Spazio oscuro della camera del core,
appese alla tua ombra stanno i narcisi
e le grifagne smorfie dei fantasmi onde
assai io le mani per la via m'insanguinai
che mettea in uno scorco di melanconia.
Occlusa s'era quella fonte di speranza
che, all'alba dei miei mattini storditi dal
sole, sprizzava qualche lapillo di gioia,
canto di gallo sugl'albori dell'amore.
Or senti, nell'arroganza del vento che
si disfrena gelido sugli occhi felini del
mondo, s'è richiusa la falla, col crudo
odor suo di morte, quasi strappo di lisi
vestimenti dall'animo, e tutto versa
un elisir di stupore, una nuvola tersa
di gioielli del dimani, mentre l'azzurra
sinfonia della vita in sé già c'ingoia.
Annetti, dolce fanciullo, all'angolo del
core ove imperversan ancora i neri
demoni qualche stella di quelle tonde
prunelle che incontri quando ti volti
dietro all'arcate de' tuoi tristi pensieri,
che quella follia che l'onda ti susurra
e tutti quei sogni e fermenti e molti
moti che t'accendon e, nel tuo nudo
ballo, ti rendon ai sacri angiporti
tuoi, non ti sieno giamai
tolti.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

TRAVAGLIO

Stanco di cercar qualche minuta esultanza
d'elianto, stritolato da mille anguille di terror,
m'arresto nell'apotesi dell'istante infranto,
lasciando in balia d'un brivido il farneticar
di voci strozzate da una lancetta maledetta.
Petali voraci circoncisi dal bisturi del cielo,
armille iridescenti d'un'organza luci ai polsi,
sventolo i miei drappi al seguito della morte
ritto, su una sparuta via maestra di gelsi.
Non contarmi l'eroiche velleità degl'amori
nudi e omai riversi sul pavimento della vita:
io stringo fra i denti gli stremati resti d'una
libertà maldestra e alquanto intirizzita...
E sotto a un sole squadrato dal male che
rattoppa appena i nostri strappi stridenti,
vendico il plagio di parvenze e mordenti,
senza, però, mai rinfacciarti il contagio.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

TU E IO, FRATELLO

Le mie cicatrici sono pure le tue, fratello,
benché, forse, tu ancora non te ne renda
conto, e la carne della mia anima brucia
tanto quanto la tua nel nostro lento, triste
tramonto sotto cui s'annera omai il Porto.
Sospesi in un limbo tra senso vuoto e un
pieno Niente, entrambi arranchiamo a far
tesoro d'ogni chiaroscuro ch'appar sullo
sfondo, perdendoci talora di vista, forse
morendo, ma germogliando ancor come il
cielo o il cosmo in divenir a ogni secondo.
Nel requiem dei nostri giorni assai arduo è
sentir un petalo di nota che c'accarezza il
cuore, un legamento o un arpeggio che
ci faccia fremer di verace amore, non un
soffio o una lagrima d'altro stromento che
ci vivifichi d'un moto un poco più greggio.
Tienimi le mani, fratello, e io a te, dacché
sotto a un plumbeo avvenir donde invero
si schiuderà il fiore del travaglio, qualche
angelo scenderà a regalarci il suo impero.
E saremo io e te, io e tutti gli altri, i felici
attori di quest'Elisio senza re, dopo che
ogni sole sarà sorto dallo sbaglio e dalla
frivola illusione; ma non sarà più solo un
souvenir o un abbaglio di follia: tu meco
piangerai, fratello, pur di gioia, e ogni
sospiro sarà il raggio, la piuma che terrà
unito l'infinito umano Ventaglio.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL CALICE DI GELATO
(*a Eliana*)

Trofeo d'acqua lacustre, poggiavi sovra al tavolo
di sassifraga ornato, e gigli, e alla veranda aprica
volgei, dessert pannoso di spume, anguria e ortica,
mentr'il vento guizzava, anguilla in un blu cavolo.
La donna favellava meco, dal ciglio gentile,
irradiando un Sahara bianco dal fondo dell'alma;
e gorghi e flutti ceruli spalmavan pia una calma
in su' miei occhi in estasi, a ultrasuoni, giovenile.
Ghiaccio caldo, grati, sorbivam dalla cannuccia
d'amore onde il tempo nutricò i cor nostri azzurri;
pioppi, leandri e salci, a chi esalate or quei sussurri
d'arancia sul vassoio e della sua efebica buccia?
Di che cuor, o cari monti di Castelgandolfo,
io redir vorrìa all'elisio latte - e Allah! - lascivo
ch'io godea allorch'il rezzo dentro non sentivo
crescer là ove, come vela in sirte, oggi
m'ingolfo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

VI SON SUSSURRI

Vi son sussurri dell'anima che fluttuan
nella sera siccome aquiloni tardivi,
scampanellii di dolori che divoran tutti
i macigni e le zavorre vane del giorno.
L'offerta del domani è ignota, sulla scia
d'una speranza senza ritorno,
quando le flotte dei tormenti e i flutti
dell'amarezze spente riprendon vigore
negli abissi ove imperversan, primitivi.
Prestami la tua fune, tenero amico,
la mano che lesta alla dimora duce,
e io masticherò i cantici d'altro mondo,
galleggiando come un pirata della luce,
fino a sputar sangue, sino all'agonia.
Vi son sospiri dell'anima che cancellan
i morbidi raggi dei fiori, del celeste
prodigio uscito randagio dal profondo.
Ponimi sull'abaco della tua memoria,
serbatoio magnetico di magma d'amore,
cedimi al lembo della tua sottoveste
e io m'affrancherò dal mio peccato
antico.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

BALENE D'ILLUSIONI

Non ho mai smesso di cercar balene d'illusioni
in un pelago devastato dal grigiore della nebbia,
vogando il mio naviglio contro astratte particelle
di luce che velan l'acque in tormento della vita.
Mai ho abdicato all'ombrevole trono delle betulle
che nereggian nei cimiteri, ai corteggi degl'eoni
cui la terra ha dispensato qualche ultima danza,
a sinuose dichiarazioni d'amor a fior di pelle:
ci son lunghezze sotterranee nel tulle del cielo,
parti di stelle nella rete dalla perpetua risonanza.
Ecco cosa discorron gli aedi allor ché l'invaghita
chioma danno al machiavellico tantra del Sahara:
seminan cespi di capelvenere dentro l'atra bara
dell'anime, aran le vie mortali segnate dalle
scie lunari onde disporle alla pioggia di speme
ch'ognor discende nei meandri a noi manco
cari.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

EVASIVE LAGRIME

Evasive lagrime nella conca della sera,
nell'oreficeria d'un cielo attempato
troppo a lungo ho misurato i battiti del
core senza ascoltar il sonito della foce.
Sparii così come soffio di ninfa al sole,
quasi indegna prurigine d'un sogno
impigliato nei pruni della morte,
giocai a nascondino colla penombra
de' salci per elider un castigo beffardo
della sacra carne viva della mia anima.
Mi lascio incallir dalla culla claustrale
d'una tenebra fitta fiorita nei sensi,
sono le vivaci tracce d'un'innocenza
spartana a darmi ancora un volto,
mentre insuperbite voci mi straziano.
Sei tu la virgola d'oro da porre alla fine
dei dì cadenzati ove fluiscon le foglie
staccate dalle braccia dell'inganno,
quelle tremende soglie delle basiliche
scrostate dalla dolorosa ricordanza,
il crogiolo del core in che convergon,
centro di gravità degl'affanni e
de' sordi autunni, le linee degl'esigli
incombenti sul capo d'una stirpe
spodestata del suo amore.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

DOMESTICO
(*A mia madre*)

Non giamai il fascio, o comar, nei dì che in fretta
trascorser, delle cure, t'aggravò, per tetto e prole!
Alacre i fior potavi e or rassettavi e letti e suole,
affaccendata in tutto, ma ognor pronta a dar retta.
E c'eran quei momenti ove la sera, tardi, in chiesa
tu givi a recitar rosarii per l'alme in suffragio
che anzitempo ebber vissuto l'ultimo naufragio
nell'eterno Sonno; e una candela stava, accesa,
sul desco da pranzo e il desinar, poco indugiando
nella fida prece, indi per tutti ivi approntando,
col cucchiar paziente, il ratto mestolo e 'l paiolo;
mentr'io imaginava il dì ove avrei marciato solo.
Quant'è dolce il nido primo donde a discacciarci
vien il tempo e ad altro algido speco ad allogarci!
Ruvide memorie in pianto che non riedon più,
porgete il mio inasprito cor alla gonna del
Blu!

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LETIZIA DI SANGUE

Nell'aerea sera dell'anima, intessuta di zingare
nubi che salutano la novizia ascesa dagli Inferi,
traspare uno spiraglio rosso di seta a fender la
compagine dei miei più turpi affetti di ferro,
riportati alla luce quasi schiocco secco d'uno
scheletrico sonaglio uscito da una tomba antica.
Una vision celeste or s'apre dalle montagne
oscure – ieratiche portiere d'un serpentino
moto d'amore – e quel marchio di sangue,
quel suggello impresso da un qualche angelo
ai confini del mondo, richiuderà la voragine
che riveste, mentre langue, il misero cuore.
O macchia di fuoco intorno al limite dello
Spirito, in questo sussulto notturno di pace
e linfa ardente il ciglio a te io volgo, da
perverso penitente, e come dalle panchine
sotto ai leziosi tigli in dolce subbuglio io
inverso la croce mi volto, su dalla valle
incandescente, in un marciar di solitudine
o di stille tetre al vento, della mia informe
inquietudine vivo e sento, come lunge
da un eterno miglio, omai l'estremo
rimasuglio.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

SENZA ZAVORRE

I cuori senza zavorre sanno cosa
muove avanti l'ago delle bussole,
incespican tra i rivoli strozzati
dalle piogge nere e imbiancan
le pareti scartavetrate dagli acidi
dell'età - cortecce barbariche su
cui si son eternati gl'anelli della vita -
azzannan la scorza della Morte
con un molle morso fatato...
Eppure peregrinano alla volta
d'un cordoglio sottile ammaccato
di vene d'ossidiana imbastardita,
respirando un polline aizzato
dal puro istante non mercificato:
anche loro sfiancansi nel perverso
sfociar nella cloaca dell'universo,
inzuppan il loro sangue nel latte
della memoria della nostra
folle scaturigine.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.